

## Due

Seduto in pizzo su uno dei divani bianchi, un bicchiere in mano, lo sguardo che si posa ovunque e in nessun posto, Carlo Monterossi non riesce a pensare ad altro:

«Cosa cazzo ci faccio qui?».

Solo che «qui» è casa sua, i divani bianchi sono quelli del suo salotto, il whisky che sta bevendo è suo, e dunque si rende conto lui per primo che la domanda dovrebbe essere più articolata e complessa.

Dovrebbe chiedersi, per esempio, cosa cazzo ci fanno lì tutti quei tizi, perché intorno a lui c'è parecchia gente, gente che conosce, gente che non ha mai visto, gente che entra dalla porta d'ingresso in folate veloci e vocianti. Amici, una decina, qui e là, amici di amici, gente di passaggio, un bicchiere e via, imbucati, colleghi che non vorrebbe vedere nemmeno sul lavoro, figurarsi qui. Amici dei colleghi. Ragazze sedicenti giovani, architetti, architetti di sinistra, gente che trova Milano «così stimolante quando c'è il Salone del Mobile», gente che ha solo sentito che c'era una festa... Hai visto Nando? No... Ah, mi ha invitata lui...

E chi cazzo è Nando?

Era stata un'idea stupida, ovvio.

E come tutte le idee stupide era bastato lasciarla andare, lui si era limitato a non fermarla. Così aveva diffuso la voce: una festa. Sì, il compleanno, ma questo era secondario. Una festa, sì, dillo in giro, porta chi vuoi, siete in quattro?, venite, che problema c'è?

E ora Carlo Monterossi, il festeggiato, si trova al centro della sua festa, per niente festoso.

Qualcuno pasticcia la musica, tutti bevono, tutti attingono dalle due enormi casse in plastica Ikea piene di ghiaccio e bottiglie, tutti tagliano limoni o pestano foglie di menta e zucchero di canna nella grande cucina hi-tech, tutti chiacchierano in piccoli capannelli.

E qualcuno – mioddio, ti prego – qualcuno balla.

Composizione sociale: gente della tivù, perché Carlo Monterossi con la tivù ci lavora e ci campa.

La sua creatura, *Crazy Love*, è un programma che macina ascolti, introiti pubblicitari, feroci critiche degli intellettuali. Flora De Pisis, la famosa conduttrice che lo presenta, è il simbolo inarrivabile del nazional-popolare – versione trash, non versione Gramsci – e dispensa ogni mercoledì sera un terrificante liofilizzato di amorazzi popolari, tresche proletarie, tradimenti piccolo-borghesi che farebbero vomitare un avvoltoio. In poche parole: un trionfo.

Carlo Monterossi quel successo non lo voleva così – forse non lo voleva e basta – ma ci si è trovato in mez-

zo. La bizzarra condizione di quello che è stimato, riverito, pagato e invidiato per una cosa a cui darebbe fuoco con una lattina di kerosene.

E va bene. Ma poi tra gli ospiti ci sono anche scapigliati elegantini in transito tra un evento e l'altro della grande città produttiva impavesata per uno dei suoi appuntamenti annuali più glamour, la festa dei tavolini e delle seggioline. E poi gruppetti di amici semi-infiltrati perché il padrone di casa è uno che conosce uno che conosce uno che conosce uno che gli ha detto, boh, c'è una festa. E poi esperti di figawatching. E poi gli amici veri, categoria allargata fino a quelli di cui Carlo conosce nome e cognome, in percentuale minima, tra cui Oscar Falcone, che ora è su un altro divano, abbastanza perduto al mondo, un po' per l'alcol e un po' per la scollatura della tizia con cui sta parlando, e naufragar gli è dolce eccetera eccetera, o almeno si vede che gli piacerebbe.

C'era stata, naturalmente, la processione dolorosa delle strette di mano. Gli «Ora che combini di bello?», i «Ti presento Caio, grande amico di Sempronio», i «Ti ricordi di Giulia, vero? Ora fa la costumista per il teatro», e gli immancabili «Sentiamoci che ti devo parlare di una cosa» e «Sto lavorando a un progetto, vorrei il tuo parere». Tutto insieme e tutto confuso e tutto impellente e insignificante. Tutto sistemato, archiviato e risolto con piccoli cenni di assenso e sorrisi buttati lì.

Ci mancherebbe, quando vuoi.  
Non che il whisky aiuti.

Però è ammirato. La capacità di alcuni di vagare in uno spazio sconosciuto con un bicchiere in mano parlando indifferentemente di nulla e di tutto, ascoltando nulla e tutto come se fosse la cosa più naturale del mondo, lo affascina. L'homo mundanus, se non sei mundanus per niente, rischia di essere l'unica attrazione di una festa. Pure se è la festa tua.

C'è una tizia a piedi nudi, un'altra con troppi gioielli. Un tizio grasso che critica con voce tesa l'ultima collezione di tavolini di Taluno, un passo indietro rispetto... mentre i tavolini disegnati da Talaltro sì che sono armonici... e i materiali... la ricerca...

La ricerca dei tavolini, come no.

Un tipo, cinese, o coreano, o giapponese, se ne sta seduto impettito su un divano bianco, il divano dove Oscar Falcone tenta il colpo della serata come se fosse amore, e guarda nel vuoto, estraneo a tutti. Una signora del tipo beat ansiosa di sembrare dei quartieri alti, o dei quartieri alti ansiosa di sembrare un tipo beat, si affanna alla ricerca di un certo Paolo, che non si sa, non risponde, non si trova, e Carlo fa il tifo per lui. C'è il direttore della rivista d'arte circondato da un capannello di giovanotti e giovanotte che gli danno ragione.

Così ora Carlo si alza con il suo bicchiere e attraversa il salone. Risponde a qualche cenno, fa lui stesso dei

segnali che dicono: dopo... arrivo subito... torno al volo... dammi un momento... Sfiora ballerini e fende la folla dei baristi fai-da-te, si sporge nelle stanze di quella casa sempre vuota e troppo grande per lui, sfugge agilmente a un paio di presentazioni, stringe qualche mano sfoderando la sua Faccia Cordiale Numero 2.

Butta un'occhiata nello studio dove si discute in vari capannelli di tivù e economia e politica, nella stanza degli ospiti, dove il piccolo bagno è occupato, la musica arriva smorzata e una coppia seduta sul letto si guarda in fondo agli occhi come capita qualche volta nella vita.

Si stanno chiedendo se non sia uno spreco lasciarlo così vuoto e triste, il letto.

Nell'altro salottino quasi solo ragazze, con qualche cicisbeo che ronza intorno. Risate, bicchieri.

Nella sua camera da letto, l'unica con la porta chiusa, recupera da un piccolo scrittoio una bottiglia di Oban 14 anni, una specie di réserve royale messa al riparo dalla folla, e se ne versa una dose da film americano. Poi, col bicchiere in mano, richiude la porta e rifende la folla, dallo stereo escono gli Arctic Monkeys.

Raggiunge la porta d'ingresso, sale tre piani di scale e esce da una porticina che dà sul tetto.

Pace.

Carlo Monterossi tira un respiro lungo come la risacca del Pacifico, si appoggia al piccolo parapetto e guarda l'infilata dei bastioni, il parco di Porta Venezia sulla destra, le serpentine rosse dei fari che schizzano ver-

so corso Buenos Aires, le vernici lucide delle carrozzerie accarezzate dal giallo dei lampioni.

Non piove più, c'è un'aria limpida e freddina che moltiplica le luci.

Che cazzo ci faccio qui?, si dice.

E cosa si aspettava?

Il visconte che riceve a corte, che apre le porte del Palazzo? Era questo che voleva? O solo occhieggiare tra la folla, o farsi un cinema suo? Una festa per il compleanno, per l'imminente fine della stagione televisiva, due puntate ancora e poi basta con il devastante *Crazy Love*, il suo programma, la sua odiata creatura?

O solo sperare di vedere un volto tra tutti? Quel volto.

Lei.

Che idiozia.

E che momento del cazzo, insomma, per farsi venire il blues.

Poi, una voce alle sue spalle:

«Diciamo che come festeggiato fai davvero schifo».

Carlo si volta appena. Sa chi è, riconosce la voce, calda, un po' roca, ammiccante ma non troppo. La voce di una che ammicca sempre, quindi, forse, mai. Federica Livi, una con cui ci fu qualche intimità, in una vita precedente, di quelle intimità che non riescono nemmeno a diventare amicizie, dopo, e meglio così.

Bassina e ben fatta, perfettamente impaginata nei suoi quarant'anni progettati per sembrare trentasette, trentacinque con le luci giuste. Cronista mondiale, o criti-

ca d'arte, o esperta di design, o maniaca delle installazioni – o saranno performance? Carlo non ci capisce niente – o...

«Ma sì, diciamolo pure», dice Carlo.

«Insomma, è mezz'ora che ti cerco... almeno salutare gli ospiti, no?», dice lei.

«Ciao», dice lui.

«Oh, cazzo, ho beccato l'onda odiosa... beh, scusa, torno giù... se ti riprendi vieni a salutarmi come un essere umano, eh!», e fa per girare i tacchi.

Che però non girano.

Resta lì. E dice:

«Ah, senti, ora non mi pare il momento, visto l'umore, ma... Me lo combini un incontro? Me lo fai intervistare? Dai, Carlo, sarebbe un colpaccio... Quello non parla mai con nessuno, mi fai un regalo grosso...».

Carlo non dice niente. La guarda con l'aria di uno che si sveglia al Polo Nord in costume da bagno.

«Eh?».

Non è esattamente un balbettare idiota, ma ci va molto vicino.

«Beh, sei proprio stronzo stasera!», dice lei.

E stavolta i tacchi li gira davvero.

Solo arrivata alla porticina gli butta lì:

«Beh, auguri, comunque!».

Auguri.

Già. Carlo manda giù un altro sorso e si concentra di nuovo sulle lucine rosse dei fanali posteriori delle mac-

chine. Fanno ghirigori strani, ma tutti uguali. Traiettorie.

Auguri.

Eh, sì.

Carlo Monterossi, l'Uomo Che Invecchia.